

Più di vent'anni fa ho scelto di diventare infermiera convinta che non avrei saputo far nulla meglio nella vita se non assistere le persone ammalate. Assistere: dal latino *ad stare*, stare accanto, essere prossimo. Quando, a settembre 1994, ho iniziato il corso che mi avrebbe portato al diploma, la nostra preside ci accolse in aula spiegandoci come la professione che avremmo svolto era passata dall'essere fondata sul Sapere e Saper Fare per integrare poi il Saper Essere e approdare, ancora dopo, al Saper Divenire.

Poi ho scoperto le cure palliative e mi sono innamorata di questa possibilità di andare oltre: non solo assistere, stare accanto, ma accompagnare in maniera unica lungo il tratto più complesso della vita; a 25 anni dal diploma, posso dire di aderire bene al modello ma, nell'assistenza ai malati terminali, ho imparato a dotarmi di un'altra capacità: il Saper Stare. Come si apprende quest'arte, così innaturale in una professione sanitaria? Prima di tutto nel corpo e nella prossemica, con la capacità di farsi prossimi, senza cadere nella tentazione del falso perbenismo del rispetto (che è autodifesa), e chiedendo permesso, in senso fisico e figurato, nel varcare la soglia di questa distanza e aprirsi all'esercizio di tutti i sensi: guardare, ascoltare, toccare - per accogliere, e custodire, il dolore dell'altro. *Stare* si impara *sostando*, ovvero: - anzitutto - fermandosi e sospendendo il giudizio, lasciando il tempo e lo spazio all'altro di manifestarsi nel suo essere e nella sua fragilità. In ospedale sembra più facile, paradossalmente, mentre a casa tutto racconta, il quartiere, il tipo di casa, l'arredamento, le foto, gli oggetti, le persone presenti, e, prima dell'incontro, si arriva preparati, pieni di informazioni. Disporsi alla 'presa in carico' o, come prediligo, 'presa in cura', però, significa disporsi a lasciarsi stupire, lasciarsi meravigliare direbbe Chandra Candiani, dall'essere unico e inimitabile che è la persona che si avvicina. Ascoltare in cure palliative (ma non solo) significa sviluppare la capacità di accogliere le parole inaudibili dell'altro, lasciare che vengano pronunciate, avere il coraggio di lasciarsene attraversare. Come una lama che ferisce senza lasciare il segno. È coltivare l'arte della meraviglia: accogliere le parole come se fossero 'nude' (s-velate), e lasciarle risuonare in noi. Allora *sostare* può diventare parola: pronunciata, affidata, restituita, regalata. A patto di essere stati attraversati, e trasformati, dalle parole udite. Tutto questo può accadere solo in una relazione di verità.

Nelle cure palliative non solo si sta accanto, ma si va oltre: si accoglie, si custodisce l'altro e lo si accompagna lungo il cammino più faticoso della vita: quello verso la morte. In questo senso, credo si possa dire che prende carne il "farsi prossimo"; a tratti addirittura si va anche oltre a questa prossimità: si va oltre allo stare accanto, si varca la soglia dell'intimità della persona (e non solo per le cose tecniche...), dell'intimità della famiglia, si entra in punta di piedi nelle case, nelle storie, nelle vicende e nelle sofferenze e semplicemente si Sta. E subito si percepisce che anche in questo senso Stare è un verbo assolutamente attivo. Jean Vanier parlando delle cure palliative dice: "In alcuni momenti, si tratta per ciascuno di noi di lottare con energia e competenza contro la sofferenza che spezza gli esseri umani e impedisce loro di vivere degnamente. In altri momenti si tratta di essere là, in comunione con un uomo o con una donna crocifissi, abbandonati. Essere là, con lui, come Maria era con Gesù ai piedi della croce" (J. Vanier, *La paura di amare*, pg. 109). Si tratta di *stare* come Maria sotto la croce (avvolta lei stessa dal manto di Giovanni), ma anche di *fare* come Veronica lungo il cammino del calvario (che usa il suo mantello per asciugare il viso di Gesù) o ancora di *re-stare* come Maria abbracciata al corpo esanime di suo figlio (e lo tiene sotto il mantello come a raffigurare la pancia da cui arriva...).

E ancora: Cicely Saunders, per spiegare il senso delle cure palliative cita le parole di Gesù ai suoi discepoli nell'orto del Getsemani: "Restate a vegliare con me". Cicely spiegava che queste parole già quando furono pronunciate non significavano: "Comprendete tutto ciò che sta accadendo qui e ora", ma bensì: "Anche se non comprendete nulla, anche se tutto

vi sfugge, anche se non capite cosa dovete fare, semplicemente restate". Ecco: questo è ciò che succede anche nelle cure palliative. Spesso non si capisce cosa si dovrebbe dire, cosa si dovrebbe fare; spesso non c'è proprio nulla da dire e soprattutto nulla da fare e non resta altro da fare che Stare e aprirsi alla meraviglia dell'incontro.

Se è vero che, come si dice, per lavorare in cure palliative bisogna essere 'arroganti e presuntuosi' (nel senso buono di pensarsi *all'altezza* di stare di fronte alla morte di un'altra persona), è essenziale, allo stesso modo, riconoscere la propria piccolezza di fronte all'enormità dell'evento che accade nella storia dell'altro. Così:

Morire è adesso,  
un momento qualunque,  
questo momento.

Un palombaro  
con la testa sul cuscino  
mi fai la cronaca  
da sott'acqua.

Difficile.

Adesso.

Abbandonarsi.

Vorrei essere l'acqua  
in cui tu nuoti.

(Chandra Candiani)